

Accademia Valdarnese del Poggio
Montevarchi

MEMORIE VALDARNESI

Anno 177°

2011 - Serie IX - Fascicolo I - Tomo I

La madonna di Sezzano a Rignano sull'Arno Da «miracolosa» pittura di tabernacolo a pala d'altare

*di Roberto Lembo**

Nella pieve romanica di san Leolino a Rignano sull'Arno si trova il frammento di un affresco attribuito a Bicci di Lorenzo,¹ una pittura ricordata per l'aspetto artistico, ma la cui storia contiene un singolare intreccio fra arte e devozione.

Sebbene parziale, è una delle opere più significative della pieve rignanese, per aver mantenuto integra la parte centrale (fig. 1) con la Madonna che allatta il Bambino.² Ornava in origine uno dei tanti tabernacoli di campagna, ma dalle

* Roberto Lembo, 1948, studioso di storia locale. Oltre numerosi articoli di storia civile e religiosa in vari periodici, ha pubblicato «*Rignano sull'Arno. Edifici, luoghi e segni di culto del territorio*». Comune di Rignano sull'Arno, 2000. «*Non è un'idea nuova. La chiesa di santa Maria Immacolata. Rignano sull'Arno, 1954-2004*». Fiesole-S.Giovanni Valdarno, SEF, 2004. «*Caro priore Ricordo di don Lorenzo Rigbi priore del Bombone*», Pagnini, Firenze 2007. «*San Leolino a Rignano sull'Arno. Percorso storico, religioso ed artistico nella vita della pieve romanica*». BCC Cascia, Rignano sull'Arno 2008. *I segni del potere. Strutture medievali nel territorio rignanese*, in: La Pieve, il castello e il ponte. San Leolino a Rignano in Valdarno nel Medioevo, atti del convegno (Rignano sull'Arno 23 maggio 2009), Le Lettere 2011. Da alcuni anni realizza l'*Archivio del tempo che passa* - www.archiviodeltempochepassa.it, un'indagine di archeologia umana e sociale che raccoglie documenti, immagini e storie della comunità, che approfondisce e diffonde in un'apposita pagina del sito e attraverso saggi, microstorie e calendari storici fotografici.

1 Pittore fiorentino (1373-1452) esponente di una bottega di artisti-artigiani molto attivi nel periodo a cavaliere del Quattrocento grazie anche al padre Lorenzo, al fratello Neri e a suo figlio Neri.

2 L. Bencistà, *Opere d'arte visibili nella Pieve*, scheda artistica n. 2, in R. Lembo, *San Leolino a Rignano sull'Arno. Percorso storico, religioso e artistico nella vita della pieve romanica*, Rignano, Banca di Credito Cooperativo di Cascia, 2008, p. 37.



Fig. 1 – L'affresco di Bicci di Lorenzo dopo il restauro.



Fig. 2 – Particolare da una carta del Vicariato di S. Giovanni Valdarno di Ferdinando Morozzi (sec. XVIII). In *Archivio del tempo che passa*, D/43.

insolite vicende del suo passato emerge anche un curioso spaccato di vita religiosa locale. Intanto, diciamo subito che luogo e dipinto hanno avuto una tale influenza sulla gente del posto da riuscire, addirittura, a fare cambiare il nome alla zona di origine. Oggi, infatti, il toponimo prediale di Sezzano è rimasto solo nelle carte geografiche, perché il luogo è ormai conosciuto popolarmente come *la Madonna*.

Ma procediamo con ordine ricordando che in antico era abbastanza frequente vedere certi punti strategici di strade importanti, affiancati da croci o piccole cappelle, segni di pietà religiosa messi a protezione delle stesse e a disposizione dei fedeli per una preghiera. Dal Quattrocento, il segno di cui parliamo si trovava a circa novecento metri a monte del *ponte a Rignano*, sul lato destro della strada che sale alla frazione del Bombone. Era, appunto, nei pressi del luogo chiamato Sezzano, dal lato dove, almeno dal secolo XIII, il monastero di Vallombrosa ebbe cospicui beni.³ (fig. 2)

³ Archivio di Stato Firenze (d'ora in poi ASF), Diplomatico. S. Maria a Vallombrosa, 6 marzo 1227. Con questo atto il monastero inizia a mettere insieme numerosi possedi in quel luogo, tanto da caratterizzarlo fino alla fine del secolo XVIII.

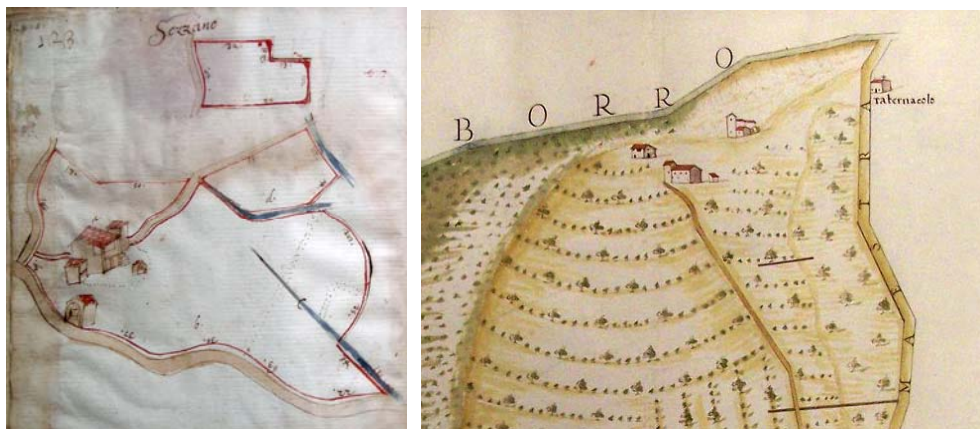


Fig. 3 (a sinistra) – Il disegno del Piantario di Vallombrosa del 1584-1586, con i beni di Sezzano (e il tabernacolo).

Fig. 4 (a destra) – Il cabreo dello Spedale degli Innocenti (con il tabernacolo oratorio).

L'attribuzione della pittura proveniente da questa edicola e la sua datazione, fatta risalire agli anni Venti del secolo XV, arrivò in epoca moderna, grazie all'analisi del dipinto.⁴ Note d'archivio hanno poi rivelato che gli artisti di questa famiglia, molto attiva nella nostra area, furono i pittori preferiti dalla congregazione benedettina, per la quale lavoravano molto e con cui avevano un «conto aperto» avendo dipinto, fra l'altro, alcune «istorie» della vita di San Giovanni Gualberto. Infine c'è l'indicativo dato della presenza della figura del fondatore vallombrosano nel dipinto originale, finalmente svelato per intero, come vedremo più avanti.

Il tabernacolo è quello riportato in un cabreo dei beni vallombrosani del tardo Cinquecento, sul margine dell'antico nucleo poderale, affacciato sulla strada (fig. 3).⁶ Un segno che, pure fuori proprietà, ritroviamo anche in un disegno settecentesco dei beni dello Spedale fiorentino degli Innocenti, e chiamato ancora tabernacolo pur essendo già rappresentato graficamente in forma diversa (fig. 4).⁷

4 Lo storico dell'arte Ugo Procacci attribuisce la pittura a Bicci di Lorenzo in una scheda della Soprintendenza del 1943.

5 Archivio Generale Congregazione Vallombrosana. Sezione Storica, Abbazia di Vallombrosa (da ora: AGCV), C 2/1, c. 319.

6 AGCV, A. II.6, Piantario 1584-1586, c. 123v e 293r.

7 Simbolo che, a parte l'indicazione, appare come una piccola chiesa. Archivio Spedale degli Innocenti, 3872, s. 111.

La generale scarsità di ricordi che caratterizza questi segni, fa proseguire la storia di questo tabernacolo di patronato vallombrosano senza particolari note fino alla fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento: epoca in cui si può solo pensare alla dolce immagine della Madonna e del Bambino che vegliava sui viandanti della disagiata strada da e per il *Ponte a Rignano* o ai devoti che, passando, le indirizzavano una preghiera.⁸

La metamorfosi del tabernacolo, che si ampliò fino a trasformarsi in oratorio, dovette avvenire nei primi decenni del Seicento, in un periodo compreso tra il 1603 e il 1622. Nella nostra ipotesi il termine *post quem* può essere ricavato da una dettagliata descrizione dei beni del *praedium* di Sezzano, compilata in seguito ad una vertenza per far lasciare il bene in affitto dal 1532, che però non fa menzione di una cappella⁹ (che invece avrebbe dovuto certamente essere rammentata, come infatti fu meglio precisato in documenti di epoca successiva):¹⁰ possiamo quindi ipotizzare che quel luogo non avesse ancora subito quella trasformazione che documenti più tardi avrebbero chiaramente precisata. D'altra parte, il termine *ante quem* possiamo individuarlo grazie alla relazione di una delle periodi che visite che il monastero di Vallombrosa era solito inviare ai «propri luoghi e cappelle», avvenuta il 12 giugno 1622. In quella data l'Abate D. Ignatius parla di «oratorio sine cura della Beata Maria Vergine di Sezzano, ovvero Sezzanuzzo, nel popolo di san Leolino al Ponte a Rignano»;¹¹ la cappella, situata poco più a monte, doveva essere abbastanza recente – visto che questa è la sua prima citazione documentaria – e aveva probabilmente comportato la traslazione del dipinto, che ne divenne pala d'altare. Il semplice oratorio, talvolta detto della Madre di Gesù, non aveva un ruolo specifico, e il termine «sine cura», cioè privo del sacerdote *curato*, unito al fatto che più tardi si dirà «custodito» dalle donne del luogo, ne fa un bene inconsueto per i vallombrosani.¹² Nonostante ciò vi si celebrava regolarmente, e come si capisce dell'alta frequenza delle visite, vi si raccoglievano generose oblazioni, tanto che un'insolita memoria del Camarlingo fa ricordo di «trovarvi montar più l'entrata che l'uscita».¹³

8 Il percorso era *da e per* un passo di Dogana fin dal Quattrocento, quando il Ponte a Rignano fu stabilito «passo obbligato di conta» per gli altri distretti. ASF, Provvisioni, Registri, 159, 8 giugno 1468.

9 ASF, Corporazioni religiose soppresse dal governo francese, 260, 16, c. 242r.

10 Un atto di livello settecentesco, infatti, descrive i beni del luogo aggiungendo una nota che sembra rituale: «con l'eccezione dell'oratorio». ASF, Corporazioni..., 260, 20, c. 11r.

11 ASF, Corporazioni..., 260, 147, *Ricordanze M*, c. 4r.

12 AGCV, B III, *Libro di Ricordanze O*, c. 173.

13 ASF, Corporazioni..., 260, 142, *Ricordanze A*, c. 92 (1645). Una nota inconsueta che non troviamo negli altri luoghi «curati».

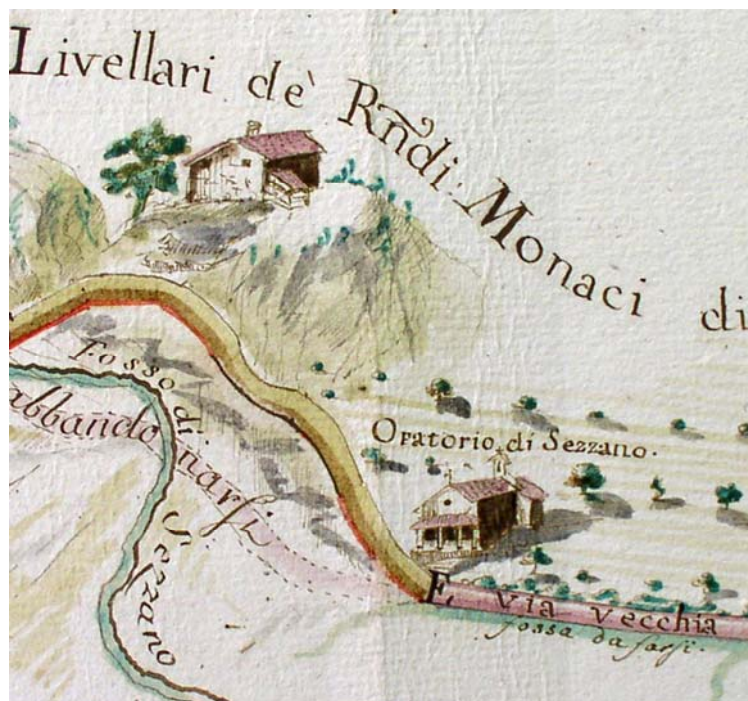


Fig. 5 – L'oratorio di Sezzano rappresentato da Raffaello Paganelli nel 1776. In Archivio Storico Pontassieve, Filza 34, n. 31 (particolare).

Una forza devozionale non proprio comune si può intuire già dalla sua trasformazione da tabernacolo in oratorio, ma fu con la peste del 1630 e con le pestilenze successive che il luogo, o meglio l'immagine della Madonna, divenne oggetto di forte culto. Infatti, le memorie d'archivio riportano con enfasi come questa fosse dovuta al fatto di aver «steso un grande mantello protettivo sull'area e le sue genti» quando, durante quell'epidemia, dicono che «per di Lei intercessione molti dei contorni di Rignano restassero liberi dal contagio».14 Episodi non isolati, e accreditati come miracolosi, che conferirono al luogo una fama e uno sviluppo che ne cambiò la vita e che, in breve, valicarono i confini locali, tanto da farla oggetto di abituali pellegrinaggi.15

14 ASF, Corporazioni..., 260, 146, *Ricordanze T*, c. 147r. Archivio Vescovile di Fiesole (da ora: AVF), V, 30, c. 289r.

15 Dalla lettura di alcuni «libri di ricordi» di confraternite della zona si nota una ricorrente processione devozionale a Sezzano.

Una situazione confermata dalle successive e accurate visite, come quella del 1637 quando il padre abate D. Averardo Niccolini, tornando dalla chiesa parrocchiale di S. Maria a Ughi e alla presenza del pievano Domenico Ferrati, si sofferma particolarmente sui paramenti ed alcune sistemazioni interne, segno di un luogo molto frequentato e dove si celebrava con continuità da parte dello stesso pievano «messe et offizi conformi alle consuetudini».16 In questi stessi anni la chiesina venne dotata di una loggetta anteriore (fig. 5) e autorizzata a tenere una «piccola campana di sessanta libbre che fu eretta in una vela in muratura». Inoltre, doveva essere già ben dotata di ex voto e oggetti di valore se in quell'occasione fu aggiunto che «per sicurezza delle cose che vi sono si facessi l'ingraticolati di ferro alle due finestrelle et una buona chiave e toppa all'uscio con il suo paletto».17

Questo stato proseguì per tutto quel secolo, con visite regolari nelle cui relazioni si osserva un'attenzione minuziosa per la dotazione religiosa, per le descrizioni di arredi e parati e, in generale, per la sua manutenzione, l'ampliamento dei locali o lavori relativi alla sua sicurezza che troviamo ancora nel 1675; quando torna l'interessante nota che lo descrive ancora senza cura e «custodito da una serva che ne tiene la chiave».18 Alla fine del secolo, però, a conferma dell'attenzione che l'ordine prestava al pur semplice luogo di culto, si legge di un intervento straordinario alla cappella e all'abitazione adiacente perchè «si rimesse gran quantità di correnti, pannelle e assi e si rimbancò l'oratorio e si riveddero tutti i tetti».19

In quel secolo la situazione non cambiò nonostante continuasse ad essere meta di processioni devozionali «alla sacra immagine», da parte di Compagnie religiose delle vicine parrocchie, ma che arrivavano fino della periferia cittadina. Fra quelle più abituali, fin da poco dopo la metà del Seicento, spicca quella del lunedì di Pasqua, anche se definita «non di obbligo, ma di devozione».20 La sua grande frequentazione, con «l'aumento di celebrazioni di messe e offizi come richiesto dal popolo» e le relative offerte, dovevano conferirgli anche una certa ricchezza, tanto da essere descritto sempre in ordine, ben fornito di arredi e «ben tenuto dalle donne del posto», alla stregua di una chiesa parrocchiale. Il luogo continuò

16 ASF, Corporazioni..., 260, 142, *Ricordanze A*, (1632-1662) c. 33r.

17 Ivi, c. 45v.

18 ASF, Corporazioni..., 260, 147, *Ricordanze M*, c. 64r.

19 Ivi, c. 187v (anno 1692).

20 Dal libro di ricordi della chiesa di santo Stefano alle Corti (1600-1877). AVF, XXXII, 2778, n. 21 - anno 1677.

a vivere come in passato, con sacerdoti dei dintorni che vi celebravano regolarmente su incarico dell'abate di Vallombrosa.

Al periodo a cavallo del Settecento risale anche l'ampliamento del fabbricato annesso alla chiesa con sagrestia.²¹ Spazi che, come era avvenuto in altri luoghi, avrebbero potuto accogliere un sacerdote per una parrocchia o una *cura*, ma così non avvenne. L'oratorio di Sezzano, invece, fu interessato da un fenomeno già conosciuto da secoli e cioè l'occupazione da parte dei cosiddetti eremiti irregolari, quasi sempre non ecclesiastici, spesso terziari di qualche ordine mendicante. Del resto era il classico luogo che si prestava a questo: una cappella di campagna dove non era arrivata l'organizzazione parrocchiale, ma che grazie alla carica devozionale che facilitava generose questue, consentiva il loro mantenimento e quello del luogo.

Detto della irregolarità di questi personaggi fuori dalle istituzioni ecclesiastiche che, per questo, non lasciavano molte testimonianze, solo da scritti successivi e indiretti sappiamo che Sezzano era stato inizialmente occupato da un romito che vestiva l'abito di terziario francescano del convento del Vivaio di Incisa.²² Si chiamava *fra Michele Pelanti del fu Orazio da Sangodenzo* e, come usava, si era insediato senza particolare formalità, pur con l'approvazione della congregazione benedettina e del Vescovo di Fiesole, probabilmente ai primi anni del Settecento, al tempo dell'Abate Casari. Memorie vallombrosane successive, infatti, ci dicono del suo invio al romitorio della Macinaia su sua richiesta perchè «venendo ivi perseguitato da tempo e specialmente dal signor pievano Bigazzi di Rignano e ciò perchè il detto fra Michele tenesse le parti della giurisdizione del nostro Monastero, che è il padrone del detto luogo».²³ Leggendo fra le righe si intuisce che la «persecuzione» era conseguente ad un cattivo rapporto fra questi e le donne del luogo, sicuramente emarginate dopo il suo insediamento e, soprattutto, dai contrasti con il pievano di Rignano Giovanni Maria Bigazzi sulla gestione e giurisdizione della cappella. Liti per le quali non era estranea la sua insofferenza per il romito in un luogo così frequentato, il dovergli rendere conto, il recarvisi solo per le celebrazioni e dover avvertire l'abate di Vallombrosa per ogni altra esigenza straordinaria.²⁴ Un rapporto con una contraddizione di base viste le disposizioni che i vescovi avevano dato ai parroci per i controlli da attuare sui

21 Nel 1722 se ne parla come già avvenuto: AGCV, B III,1, *Libro di Ricordanze O* (1707-1743), c. 175.

22 Ivi, c. 192r - anno 1722.

23 Ivi, c. 192v - anno 1722.

24 Ivi, idem, c. 193r - anno 1722.

romiti, di cui dovevano verificare le *licenze* di abito, di questua e vigilare sulla loro moralità e riservatezza, oltre che «si accostino ai sacramenti e non sperperino in banchetti e baldorie il ricavato delle questue!» Controlli che nel caso di Sezzano, al centro di una devozione generosa e con un padronato forte come quello vallombrosano, non avevano fatto altro che complicare i rapporti, tanto che il romito decise in breve di chiudere la sua esperienza rignanese. Infatti, saputo di un furto al romitorio della Santissima Visitazione della Macinaia dove i ladri, scoperchiato il tetto, «avevano rubata alcuna cosa», e che Vallombrosa riteneva ci fosse bisogno di una presenza costante, chiese di ritirarsi lì.²⁵ Il padre abate D. Benigno Davanzati accettò la richiesta del Pelanti, ricordando che «ivi ha per molti anni menato vita eremitica e che lì ha santificato con i suoi mirabili fatti», riconoscendo che era divenuto loro oblato, di aver avuto cura, assistito e custodito il luogo altrimenti a rischio di abbandono. L'occasione consentì a Vallombrosa di precisare ancora una volta che «il romito di Sezzano doveva tenere le parti del Monastero che l'aveva autorizzato a stare in quel luogo di loro proprietà con tanto di licenza dell'Abate generale della congregazione» e concludendo che non intendevano interrompere quella consuetudine.

In seguito a tutto ciò lo stesso Davanzati decise che il luogo non poteva tornare all'antico, quando «era custodito da donne», e che il monastero avrebbe provveduto a destinare regolarmente un proprio confratello alla cappella di Sezzano ormai elevata in pianta stabile a oratorio.

Dopo un breve periodo nel quale la chiesa e il fabbricato annesso subirono «un restauro e provvisti dell'occorrente», lo stesso Padre abate fece le operazioni di consegna del luogo al nuovo romito. Il 16 giugno 1723, alla presenza del pievano Bigazzi, consegnò le chiavi a *fra Pietro del fu Giacomo Arfaroli di Pistoia* che fece il suo ingresso, anche lui con l'abito di san Francesco, ricevendo l'ordine che, «almeno una volta al mese, si presentasse a Vallombrosa per ricevere gli ordini dal Padre Abate».²⁶

Da quell'anno la vita di quello che era conosciuto come il Romitorio di S. Maria a Sezzano dell'ordine benedettino, trovò una sua quotidianità con la chiesetta, o meglio il santuario, meta di fedeli, in uno stato che pare non avesse niente da invidiare ad altri luoghi di culto più importanti.

E questo grazie alla «sacra e venerata immagine» della Madonna che era ancora lì con tutta la sua forza. Un affresco che un inventario del 1727, fino a oggi

25 A.S.F., Corporazioni... , 260, n. 146 - anno 1723.

26 AGCV, B III 1, *Libro di Ricordanze O*, c. 193v.

ignoto, ci descrive nella sua interezza: nel novembre di quell'anno, infatti, si descrive l'altare «colle sue cornici di noce dorate murate colla mensa di pietra e per tavola dell'altare vi è l'immagine della Santissima Vergine nel muro dipinta con Gesù Bambino, San Giovanni Gualberto e San Giovanni Battista», aggiungendo che l'ornamento «di questa sacra immagine è di noce in due colonne scannellate con cornice indorata». Interessante e rivelatore di ciò che era divenuto il luogo è anche il contesto descritto molto ben dotato di arredi e paramenti sacri, con un'altra «immagine della Madonna in una tavola di noce dorata» il cui velo era riccamente ornato con croci, anelli, cuori, medaglie di argento, vezzi di ambra, granati e altre pietre. Accanto all'altare c'erano quadri con san Giovanni Gualberto, santa Umiltà e santa Caterina circondati da «tavolette a fondo nero con decine di voti d'argento» e, appesi alle pareti laterali, diversi pannelli colorati e decorati con rami di fiori.²⁷ Si ha la conferma di un vero e proprio santuario, in un quadro non proprio comune, specie in piccoli oratori, che fa intuire bene il livello di devozione e relative offerte e, di conseguenza, su cosa vertessero liti e discussioni.

Il luogo continuò a essere curato da un vallombrosano, come confermano i riepiloghi annuali di quel monastero, dove si legge che il «vecchio romito del nostro romitorio di S. Maria a Sezzano» era gravemente malato e fece istanza di dargli un compagno per assisterlo, alimentarlo e provvedere alla *cerca*, ricordando il bene che «il povero vecchio ha fatto per il luogo avendolo decorato con molti arredi sacri». Nell'occasione il parroco della chiesa vallombrosana di Sant'Ellero, don Leone De Forti, propose un suo parrocchiano, peraltro lavoratore dei beni vallombrosani di quel luogo, e lo presentò all'abate. Si chiamava Santi Chiari ed avendo destato fiducia, fu vestito con l'abito dei terziari con il nome di *fra Giovanni Gualberto*, sollevando una discussione sull'abito da vestire, dal momento che il provvedimento conclude dicendo «che non avrebbe trovato chi gli avrebbe fatto l'elemosina e non soffrendo che in un romitorio vallombrosano stesse un francescano!»! Accettato l'abito, l'insediamento fu approvato ribadendo la richiesta di «decoro per quel santo abito - ordinando - di seguire il culto a quella Santa immagine che non sarebbero mancati i benefattori».²⁸

Purtroppo, nonostante la chiara proprietà e lo status, rimaneva un luogo che destava troppi interessi e anche il successivo pievano ebbe un atteggiamento di

²⁷ AGCV, B III 4, *Libro di Ricordanze Q*, c. 408r - 24 novembre 1727.

²⁸ ASF, Corporazioni... , 260, 150, c. 112r - 30 gennaio 1752.

conflitto con il romito e con Vallombrosa.²⁹ Seguì un periodo di scontri e litigi fra il sacerdote e l'abate, il quale arrivò a chiamare in causa il vescovo fiorentino Francesco Maria Ginori che «obbligò detto prete ad andare a Vallombrosa a fare le sue scuse con detto R. Abate Chiocciolini», dopodiché decise un temporaneo allontanamento, visto che «essendo malveduto dal popolo, passò Cappellano in Firenze in S. Niccolò sopra Arno».³⁰

Nel giugno del 1756, però, il pievano era di nuovo al suo posto e, subito, riprese tutto come prima. Le cronache di quegli anni, oltre le solite questioni fra il romito e il pievano danno, anche spazio ad una consolidata festa annuale, che si svolgeva la terza domenica di novembre con solenni celebrazioni.³¹

Quel secolo, che vide una vera e propria fioritura di luoghi simili al nostro oratorio-romitorio, fu però caratterizzato da una maggiore attenzione sia da parte delle autorità religiose che civili. Le prime, già all'inizio del 1700, avevano emanato provvedimenti nei loro confronti in materia di licenze specifiche, obblighi a risiedere, rigorose disposizioni sulle questue; spesso favorite da una condotta degli eremiti non proprio esemplare. Ci furono poi alcune riforme in campo civile, che prendevano spunto dal problema dei questuanti, divenuti una vera e propria piaga soprattutto nelle campagne. Provvedimenti di questo tipo, peraltro emanati fino dai tempi dei Medici, ottenevano comunque scarsi risultati, tanto da far scrivere anche al noto pievano di Villamagna Ferdinando Paoletti che i romiti erano «affatto inutili agli abitanti e a tutta la società e niente meno queruli degli altri questuanti, non per altro che per tenere cura d'alcun oratorio o cappella, pongono la campagna in contribuzione».³² Nel 1765 fu interdetto ai romiti di questuare e di risiedere in oratori e romitori, anche se ci furono deroghe per quelli vallombrosani di Sezzano e della Macinaia. L'anno successivo l'ordine fu rinnovato, e l'abate Guidelli rimosse dalla Macinaia fra' Benedetto inviandolo a Sezzano per il quale persisteva l'eccezione; pure avviando l'antico e santificato luogo montano verso una rovina certa.³³

29 Non è escluso che il conflitto si fosse trasformato in un fatto familiare: la pieve di san Leolino, infatti, fu guidata da Giovanni Maria Bigazzi dal 1719 al 1746 e da Luca Gaetano Bigazzi dal 1746 al 1769.

30 Un curioso quanto surreale incontro fra i due non evitò, infatti, la decisione: ASF, Corporazioni..., 146, c. 71r - anno 1755.

31 ASF, idem, 151, varie carte; Archivio Parrocchiale S. M. Immacolata e S. Leolino, Vacchette delle Messe, filza 1, feste.

32 F. Paoletti, *Pensieri sopra l'agricoltura*, Firenze, Cambiagi, 1769, pp. 39-45.

33 ASF, Corporazioni..., 260, 151, c. 123r - anno 1766.

Fra' Benedetto morì alla fine dell'anno e un mese dopo l'abate Filippo Mati vesti con l'abito di romito Giuseppe Nocentini, che prese il nome di fra' Orlando.³⁴

Occorre precisare che in questi anni il fenomeno complessivo dei romitori continuava ad essere un problema in evidenza per l'autorità civile e anche quella religiosa lo mise nuovamente sotto attenta osservazione. Il vescovo fiorentino Ranieri Mancini dispose un censimento e, dei 68 che restavano nel dominio fiorentino, se ne trovarono 10 nel territorio della diocesi fiorentina; tutti con regolare nomina del romito.³⁵ Ormai, però, il problema non era più rinviabile e il Granduca Pietro Leopoldo, nel quadro delle riforme liberali che aveva intrapreso, emise anche il *motu proprio* che aboliva i romiti. Riprendendo un concetto già espresso e molto condiviso e, accennando anche all'aspetto religioso, il documento li condannava senza appello perchè «con intollerabile abuso ed aggravio pubblico vivono a spese altrui [...] e sono egualmente dannosi alla società e al servizio di Dio».³⁶

L'atto stabiliva in maniera definitiva di non nominarne più concedendo di abitare i luoghi solo a quelli che vi dimoravano al momento, «purchè non diano occasione a qualche reclamo e non facciano la questua che si vuole intieramente abolita». Successivamente fu precisata anche la differenza fra chi abitava un luogo e «chi vagava qua e là fra la popolazione», intimando a questi ultimi di deporre l'abito quanto prima, sotto pena del carcere.

A Sezzano il Nocentini fu l'ultimo romito, dato che vi rimase fino al 18 gennaio 1789; giorno in cui fu decisa la soppressione del romitorio di S. Maria.³⁷ Decisa la soppressione restava il fabbricato, che il Monastero fece stimare il mese successivo per cederlo, a marzo, a Domenico Ermini del Ponte a Rignano per scudi 213, lire 2, soldi 3 e denari 4. Un atto di vendita che ci svela cosa era divenuto il romitorio il quale, oltre al luogo sacro, aveva sette stanze: cantina, piccola stalla, cucina piccola e ingresso e, sopra, tre camere oltre un piccolo orto.³⁸

Già l'atto di per sé indica una normale transazione, ma occorre precisare che,

³⁴ Ivi, c. 132v - 29 gennaio 1767.

³⁵ A. Zobi, *Storia civile della Toscana, dal 1737 al 1848*, Firenze, Molini, 1850-1852, t. I, appendice, pp. 97-99; t. II, pp. 187-188 - 1776.

³⁶ *Gazzetta Universale o sieno Notizie istoriche, politiche, di scienze, arti, agricoltura*, volume III, 1776, c. 814, 21 dicembre.

³⁷ ASF, Corporazioni..., 260, 146, c. 147r segg. Per la cronaca questi andò oblatto a Vallombrosa, dove morì nel 1810.

³⁸ ASF, Corporazioni..., 260, 22, c. 38r.

diversamente da quanto scritto, la sparizione del romitorio non servì al «tramutamento della strada».39

Conclusa la vendita, il 27 aprile 1789 i vallombrosani provvidero a svuotare e trasferire tutti gli arredi, compresi quelli dell'oratorio fra cui l'immagine che ornava l'altare. Essendo questa un affresco murale, «si fece segare e trasferire a Vallombrosa, ma essendo stata trovata rotta, forse nel trasporto che sarà avvenuto, la suddetta immagine fu collocata al romitorio delle Celle al Paradisino».40 Una scelta dettata certamente dall'incidente, ma anche perchè quel sacro luogo, in cui si erano succeduti con continuità illustri monaci, custodiva da tempo moltissime «opere d'arte e di pietà», quasi un museo, grazie a don Enrico Hugford, un asceta e artista della *scagliola* che vi aveva vissuto fino a pochi anni prima.41 I pochi documenti e qualche deduzione in rapporto a ciò che successe dopo, fanno pensare al soggiorno di ciò che rimaneva dell'ormai parziale pittura quattrocentesca nel magazzino-museo delle Celle come un bene artistico danneggiato e, quindi, difficile da collocare come avrebbe meritato.

A questo punto parrebbe che la storia della Madonna di Sezzano si sia interrotta, ma non è così, perchè è impensabile che la sua dipartita da Rignano, dopo una venerazione durata secoli, l'avesse fatta dimenticare del tutto. In quegli anni almeno un filo sottile di memoria doveva essere rimasto, e con questo qualche interessamento, perchè nel 1811 l'immagine è di nuovo a Rignano.42

La Toscana si trovava allora sotto l'occupazione francese, e il monastero di Vallombrosa, come gli altri luoghi religiosi, subì la soppressione e con essa la requisizione del patrimonio artistico e culturale, che venne trasferito altrove. I monaci furono espulsi il 10 ottobre 1810 e le varie operazioni di consegna al Demanio furono concluse dieci giorni dopo dall'abate D. Bernardo Kaiser. A Rignano c'era ancora il pievano Luigi Celli, un uomo attento e colto per ciò che ha lasciato e per aver vissuto personalmente la vicenda e la partenza dell'immagine dalla comunità. Dopo formale richiesta se ne ottenne così la

39 Fin dal 1776 vari atti, progetti e relazioni parlano di rettifica della strada, ma quel punto non ne fu interessato, neanche dopo la soppressione del romitorio. Quando poi il lavoro fu realizzato si scelse di aggettare la strada sulla scarpata opposta, lasciando il fabbricato, pure modificato, al suo posto. Nel 1827, un ampliamento (non autorizzato) del fabbricato fece decidere per l'allargamento della strada nel modo descritto. Atti e disegni in: Archivio Storico Pontassieve, f. 21, c. 996 e Archivio Storico Rignano, f. 102, c. 1414.

40 Questo è ciò che registrarono i monaci: ASF, Corporazioni... , 260, 146, c.165r.

41 D .f. Tarani, *Il Paradisino Santuario di Vallombrosa*, Firenze, Gualandi, 1930.

42 La data si ricava da un inventario realizzato il 22 marzo 1815, in AVF, XIX 25, c. 122r.



Fig. 6 – Il complesso della pieve di san Leolino a Rignano all’inizio del Novecento.

restituzione, rivendicandone «l’origine e l’antico culto», tanto che poco dopo «detta immagine fu trasportata in questa pieve» (fig. 6).⁴³ Come nuova collocazione della «miracolosa immagine» fu individuata la pieve di san Leolino. Il pievano e il popolo decisero dunque di dedicare un altare alla «Madonna di Sezzano», costruendone uno nuovo di fronte all’abside di destra (fig. 7), in sostituzione di quello dedicato ai santi Antonio abate e da Padova,⁴⁴ poi sparito.

L’altare fu circondato da una *balaustra* di legno con cancello anteriore e l’immagine, secondo la tradizione, fu coperta con un drappo di seta ricamato con il monogramma di Maria (fig. 8) e scoperta in poche occasioni annue. Una di queste era la festa della Consolazione che, per la sua storia e in base alla tradizione che si ricava dalle sacre scritture, fu il titolo dato alla Madonna. Veniva festeggiata solennemente ogni anno e la prima di queste avvenne proprio domenica 1° settembre 1811, per continuare ininterrottamente fino a oltre la metà del secolo scorso.⁴⁵ La devozione verso la sacra immagine, che non aveva perso la sua aura di miracolosità, era dunque ripresa come in passato, tanto che i documenti successivi tornano a descrivere l’altare dove si trovava sempre ben

⁴³ AVF, V 36, c. 31r - anno 1818. Così è scritto nella relazione di quella Visita Pastorale, che fu la prima del secolo.

⁴⁴ AVF, XVI.B, n. 7, c. 145 - anno 1653. Altare

⁴⁵ Archivio Parrocchiale S. M. Immacolata e S. Leolino, Vacchette delle Messe, filza 1, feste, (festa della Consolazione).



Fig. 7 – L'altare dove era stato collocato l'affresco nel 1811, in un'immagine prima del restauro della pieve.

Fig. 8 – Il drappo con il monogramma di Maria che copriva l'immagine all'altare

corredato di oggetti preziosi donati come ex voto; poi spariti in un furto nel 1897.

La sua storia proseguì di pari passo con quella della pieve fino al 1954, quando questa fu messa in disparte per la costruzione della nuova chiesa, ed essere poi abbandonata definitivamente nel 1960. Da allora e fino ai primi anni Novanta, la *Madonna della Consolazione* restò all'interno della dimenticata e pericolante pieve, prima di uscire per un consolidamento e un restauro pittorico che la riportò a Rignano il 23 novembre 1996.

Il suo ritorno riuscì a dare una svolta all'interesse verso la chiesa, che si era concretizzato in un'ampia convergenza di forze in favore della ristrutturazione dell'antica pieve.⁴⁶ Un lavoro continuo e accurato, ha permesso di riconsegnare al culto l'antica pieve nel 2000, quando vi fu riportata anche la restaurata *Madonna di Sezzano*. La sacra immagine ha così ritrovato la sua definitiva collocazione.

⁴⁶ Appena iniziato il restauro dell'affresco, infatti, iniziò anche un'azione combinata di varie persone e istituzioni che portò alla formazione di un apposito «comitato per il restauro» che, con l'Amministrazione comunale, la parrocchia e la Diocesi di Fiesole e, ovviamente, la Soprintendenza, riuscì in un'impresa che, inizialmente, pareva disperata.



ACCADÉMIA
VALDARNESE DEL POGGIO
Ornare volo achademiam meam valdarninam

ISSN 1122-3901



€ 20,00